

FACOLTÀ BIBLICA



Studi biblici dottrinali

N. 9

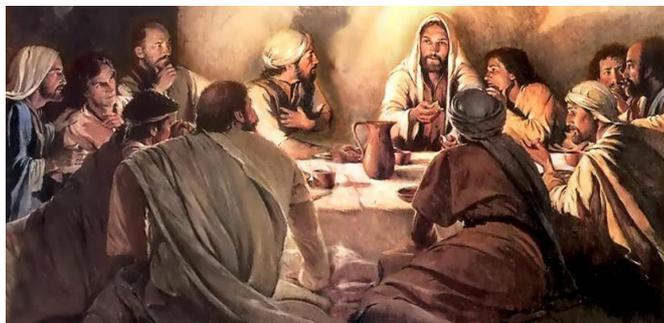


La cena del Signore

“Questo è il mio corpo”, “questo è il mio sangue”

di Gianni Montefameglio

Durante la sua ultima cena, “mentre mangiavano, Gesù prese del pane e, dopo aver detto la benedizione, lo spezzò e lo diede ai suoi discepoli dicendo: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue»”. - Mt 26:26-28, cfr. Mr 14:22-24; Lc 22:19,20.



I teologi cattolici insistono sulle parole di Yeshua “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue” per sostenere che il pane e il vino si trasformano sostanzialmente nel corpo e nel sangue del Cristo. La forza stessa delle parole di Yeshua asserirebbe la sua presenza reale e la teologia cattolica vi vede implicitamente la conversione del pane in carne e del vino in sangue. Perché le parole di Yeshua abbiano un senso – argomentano gli esegeti cattolici – occorre logicamente concludere che il pane non è più pane ma vera carne e che il vino non è più vino ma vero sangue.

Prendendo in serio esame le parole di Yeshua occorre evitare il grave errore iniziale di accostarsi al testo biblico con la mentalità occidentale. Chi incorre in questo sbaglio dimentica del tutto che i Vangeli sono scritti secondo il modo espressivo degli orientali.

L'unico modo per non incorrere in errori interpretativi sta nel dimenticare la mentalità filosofica medievale e immergersi in quella semitica, ebraica in particolare, che è la mentalità presente nei Vangeli e nell'intera Bibbia.

Ci sono due modi di intendere l'espressione “questo è”: in senso letterale oppure in senso simbolico. Come si fa a stabilirlo? È il **contesto** che determina quale senso debba essere dato all'espressione. Una persona dice: “Questo è mio figlio”. Questa stessa identica frase può essere detta in due contesti diversi: indicando il figlio presente oppure mostrando una fotografia del figlio. Nel primo caso tutti capiscono che il giovane indicato è realmente il figlio, ma nel secondo caso solo uno sciocco potrebbe pensare che quella

foto sia il figlio. In questo secondo caso la frase “questo è mio figlio” assume in senso di “questa foto raffigura mio figlio”.

Ora, quando Yeshùà disse “questo è il mio corpo” e “questo è il mio sangue”, porgendo un pane spezzato e un calice di vino della cena, quale significato intendeva dare? Letterale oppure raffigurativo? Ecco l'indagine che ogni serio studioso deve fare per cogliere il vero significato delle parole di Yeshùà, vero significato che deve essere quello di allora, di quella sera, quello anteriore a tutti i problemi teologici moderni.



L'unico modo per non incorrere in errori interpretativi sta nel dimenticare la mentalità filosofica medievale e immergersi in quella semitica, ebraica in particolare, che è la mentalità presente nei Vangeli e nell'intera Bibbia.



Per chiunque si accosta al testo biblico senza preconcetti e senza idee religiose dogmatiche già in mente, la risposta non dovrebbe essere difficile.

Occidentali e orientali si pongono di fronte alla realtà in modo diverso. Quando vede qualcosa di reale e concreto, l'occidentale si domanda: “Che cos'è questo?”. Di fronte alla stessa realtà, l'orientale si domanda invece: “Che cos'è mai questo *per me*?”, non essendo interessato alla sua natura ma alla relazione che ha con lui. Un occidentale vede del pane e dice: “Questo è pane”; l'orientale dice invece: “Questo è pane *per me, del cibo per me*”. Tenendo presente la differenza di mentalità, l'ebreo che udiva le parole di Yeshùà non era certo indotto a pensare che il pane si fosse trasformato in carne e che il vino si fosse trasformato in sangue. Come credente e come discepolo di Yeshùà capiva che *per lui* quel pane e quel vino rappresentavano il corpo e il sangue del suo maestro.

L'ebreo, orientale e semita, sentendo dire “questo è” non era portato a pensare che quella sostanza si fosse trasformata per magia in carne e sangue. Ammesso ma non concesso che lo avesse pensato, ne sarebbe rimasto non solo schifato ma inorridito al solo pensiero di bere del sangue, cosa proibita da Dio (*Gn* 9:3,4; *Dt* 12:15,16; *At* 15:28,29). Capiva invece, secondo le parole di Yeshùà stesso, che la persona vivente del suo maestro era destinata a essere sacrificata per i credenti. Infatti Yeshùà aggiunse: “... mio sangue, che è *versato per voi*” (*Lc* 22:20). Per gli ascoltatori ebrei di quella sera, gli apostoli, queste parole di Yeshùà circa il sangue erano molto significative, perché sapevano che “la vita di ogni carne è il sangue; nel suo sangue sta la vita” (*Lv* 17:14), ragione per cui il sangue degli animali che scannavano per cibarsene doveva essere restituito a Dio versandolo a terra. - *Dt* 12:16.

L'occidentale, conformemente alla propria mentalità, trascura quella propria degli attori di quell'ultima cena, che erano ebrei. In tal modo opera un passaggio illecito dal campo della relazione a quello della natura e dell'essenza, deducendo erroneamente (e sciocamente) che le sostanze del pane e del vino si cambiano in carne e sangue. Quanto questo passaggio sia del tutto illegittimo lo ha ben compreso lo studioso F. J. Leenhardt:

“Logicamente il pane è pane. Ma è un ebreo che parla. Il pane è riferito ad un fine che lo trascende. La sua natura empirica, che solo interessava lo spirito greco, non interessa lo spirito dell'israelita. Non si tratta di ciò che il pane è in se stesso. Per un ebreo, questa realtà bruta e immobile del pane è riferita ad uno scopo. Il pane è ciò che esso diviene in connessione a questo riferimento ultimo”. - F. J. Leenhardt, *Ceci est mon corps. Explication de ces paroles de Jésus-Christ*, Neuchâtel-Paris, 1958, pag. 28.

Il contesto delle parole di Yeshùà

Oltre al pensiero ebraico con cui Yeshùà si esprime e che i suoi apostoli, pure ebrei, capirono perfettamente, il contesto in cui Yeshùà pronunciò quelle parole ci orienta decisamente verso il senso simbolico e non sostanziale.

Il **simbolismo** impregnava tutto il periodo pasquale in cui si inserì l'ultima cena di Yeshùà. Quel periodo, la Pasqua e la Festa degli Azzimi, era ricco di simboli, pieno di simboli:

- L'agnello pasquale;
- Il pane azzimo;
- Le erbe amare;
- La coppa della benedizione.



Tutto richiamava alla mente la grandiosa liberazione dalla schiavitù egiziana operata da Dio a favore del suo popolo tanto amato.

Si noti che alla cena pasquale i bambini ebrei dovevano domandare ai genitori: “Che significa per voi questo rito?” (*Es* 12:26). Si noti il “per voi”, a comprova che gli ebrei erano interesatti al significato per loro, non alla sostanza. Nell'ebraico del testo biblico la domanda è: *מָה הַעֲבֹדָה הַזֹּאת לָכֵן* (*mah haavodàh hasòt*

lachèm), “cosa [è] il servizio il questo per voi?”. In ebraico la forma verbale “è” non esiste, è sottintesa. Il senso di quell’“è” sottinteso è “significa”, come tradotto da *NR*, da *ND*, da *CEI* e da *TNM*.

Nell’atmosfera di quei giorni, tutta impregnata di simbolismi, era del tutto naturale e spontaneo che gli apostoli intendessero in senso simbolico la nuova cena che Yeshùà stava istituendo e che era strettamente legata al banchetto pasquale.

Non bisogna poi dimenticare che quando Yeshùà disse quelle parole era vivo e presente di persona, per cui è impossibile che gli apostoli – contro la mentalità ebraica ed estraniati dal contesto tutto simbolico – potessero supporre una trasformazione sostanziale del pane e del vino nella carne e nel sangue del loro maestro, che era lì davanti a loro, vivo.

Nel prossimo studio esamineremo l’interpretazione degli apostoli e di Yeshùà.

